

Gianluigi Repetto

**UNA MARATONA
LUNGA UN CHILOMETRO**

Nota di Valeria Straneo



puntoacapo

Le impronte

XI

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

La proprietà intellettuale dell'immagine di copertina è dell'Autrice
Irene Brusa. Qualunque riproduzione illecita sarà perseguita.
(fb: irenebrusaphotography)

ISBN 978-88-6679-068-6

Gianluigi Repetto

UNA MARATONA
LUNGA UN CHILOMETRO

Presentazione di Valeria Straneo
Nota di Mauro Ferrari e Poalo Bellingeri

*punto***a***capo*

*Dedicato a mio padre Arnaldo
che se n'è andato troppo presto.*

Ringrazio mia moglie per la sua pazienza e collaborazione.

Silvana per il suo entusiasmo e sostegno.

Elena e Ilaria per la loro consulenza.

Ringrazio i colleghi che nel silenzio e nell'anonimato continuano a fare un ottimo lavoro nonostante tutto.

Ringrazio mio padre che mi ha insegnato a non piangere.

Ringrazio le mie figlie che mi hanno insegnato a piangere.

Ogni persona, luogo e fatto narrato in questo libro è di pura fantasia.
Ogni riferimento a persone, cose, luoghi o fatti realmente accaduti è da considerarsi del tutto casuale e involontario.

Presentazione di Valeria Straneo*

Una maratona lunga un chilometro: in questo curioso titolo si racchiude l'essenza di questo libro e il significato che assume la corsa per il protagonista.

Ognuno dà alla propria corsa un valore particolare che lo spinge a perseverare nella sua pratica: c'è chi lo fa per stare bene, per tenersi in forma, per puro divertimento, per dimagrire, per scommessa, per scaricare le tensioni, per migliorare le performance.

Per il protagonista diventa l'ultimo desiderio, un guizzo di vita definitivo prima di spegnersi nella sua malattia. Percorrere quell'ultimo km diventa fondamentale, egli può nuovamente sentirsi vivo circondato dall'affetto dei suoi cari. Un momento di benessere mentale da assaporare metro per metro, prima di morire.

* Nata ad Alessandria nel 1976, malata di sferocitosi ereditaria, dopo un intervento di asportazione della milza, nel 2013 ha vinto i Giochi del Mediterraneo nella mezza maratona e la medaglia d'argento sia ai Mondiali di Mosca (2013) che agli Europei di Zurigo (2014) nella maratona.

CAPITOLO 1

All'una non possono romperel! Cavolo! Di venerdì! Se vengono chiamati loro non si muovono di certo!?”. Ecco cosa pensai quando sentii Sonia, la nostra coordinatrice infermieristica, mentre parlava al telefono di un appuntamento da lì a mezz'ora. Ero nell'ufficio accoglienza del servizio infermieristico territoriale dell'ASL, che di accogliente aveva solo il nome. Un tavolo a L color bianco mobile da ufficio di basso prezzo, un computer sul braccio lungo contro il muro, sul braccio corto che distanziava e proteggeva dal pubblico c'era il telefono, un grosso registro per gli appunti, il porta penne e numerosi fogli sparsi. L'ufficio era triste, color giallino ufficio statale, non aveva una nota di colore, non c'erano cartoline, fiori o quadri alle pareti. Non c'era amore. Il nostro ufficio era così poco amato dalle persone che ci lavoravano che neanche a Natale veniva appeso un festone o esposto un alberello decorato. Tutti i locali dove stavamo noi infermieri erano così. E sì, che sono l'unico l'uomo, ci si aspetterebbe che in un ambiente di sole donne ci fosse un po' più di attenzione alla decorazione e abbellimento delle stanze.

Ero l'unico in giro e quindi sarebbe toccata a me. Il rumore della cornetta appoggiata malamente al telefono. 3,2,1 ...

– Sergio!

Sento chiamare. Faccio finta di niente.

– Sergio!

Il tono di voce si era alzato.

– Checc'è?

– Il dottor Rossi vuole aprire un'assistenza domiciliare per un paziente terminale.

– Adesso?

– Il paziente è a casa. L'hanno scaricato in malo modo da Milano.

– Vabbé ma è l'una...

– Ho capito, ma non si può fare diverso. Il pomeriggio è pieno e poi Rossi ha già chiamato Lazzeroni e si sono accordati per l'una e mezzo.

– Perfetto! Se lo aprono loro e noi ci andiamo lunedì con tutta calma.

– Dai su! È un uomo giovane, k al pancreas con metastasi e dolore non controllato.

– Se mi riconosci le ore, vado ... se va bene, finiremo alle due e mezzo. Deve fare qualcosa?

– Non mi hanno detto niente.

– Vabbé, mi porto una flebo, due siringhe, un cateterino. La cartella?

– Tieni, te l'ha preparata Tatiana.

Presi l'incartamento e andai in farmacia, più che altro un magazzino dove teniamo il materiale per le medicazioni e le terapie, presi il borsone con materiale vario; presi il cellulare, digitai alcuni numeri e comparve sul touch screen il volto aggraziato e sorridente di Rachele. Suonò libero.

– Ciao, dimmi. Tutto bene?

– Più o meno. Senti... ho un'apertura all'una e mezzo. Prima delle quattro non riesco a essere a casa. Le porti tu le bambine?

– No, faccio giornata. Te l'avevo detto. Sento mia mamma se le porta lei.

– Ok, abbi pazienza. Ciao, ti amo.

– Sì, vabbé... Ti amo. –

Bastò una voce e Marco era già pronto a partire: – Prendo la mia macchina – disse. e ci avviammo.

Il dottor Marco Lazzeroni, passati i cinquanta da poco, riccioluto e magrolino, sempre controllato e riflessivo, è una di quelle persone cui piace conoscere e non si accontenta della versione ufficiale, vuole guardare le cose da varie prospettive, il suo carattere si riflette nella professione medica e non per nulla si è dedicato alle cure palliative, di certo non per vocazione o buonismo ma perché dove non si può guarire c'è ancora molto da curare.

– Com'è, Marco?

– Bene. Stanotte partiamo e andiamo a casa. –

Anche se è originario dei nostri posti per lui casa è un piccolo paesino arroccato nei monti umbri, in cui va con sua moglie ogni volta che ne ha la possibilità.

– Sono contento per te, a noi tocca restare a casa. Una volta ci si poteva permettere una settimana bianca ora invece... va bene, dai! Del paziente? –

Incominciò a raccontarmi una storia già nota: il paziente, o cliente come bisognerebbe chiamarlo da quando l'ASL è un'azienda, era un uomo, attorno ai cinquant'anni, sposato e con figli. Discreta posizione sociale. Due anni circa di malattia, era seguito dai luminari di Milano. Dimesso da una settimana e scaricato definitivamente tre giorni prima. Un altro

che non crede di dover morire come tutti noi, pensai io. – Non parliamo più fino all'arrivo a casa del paziente, ognuno seguendo i propri pensieri per scappare da personalissimi fantasmi.

Il dottor Rossi ci aspettava vicino alla sua enorme Audi nuova di zecca, obesa di congegni elettronici, davanti a una villetta color arancione chiaro, probabilmente pesca secondo un acuto occhio femminile, con il brandello di giardino curato e con tanto di barbecue in muratura. Il garage semi aperto mostrava lo spettro inquietante di un SUV ultra lucido. Sconfortante banalità, già mi ero fatto un'idea del personaggio e non era molto positiva. Il dottor Giangiaco­mo Rossi, un omone di un centinaio di chili e con i capelli candidi, era un discreto medico, non eccezionale ma seguiva con umanità i suoi assistiti. Iniziava a percorrere il lungo viale in leggera discesa che porta verso la pensione, evitava il più possibile i grattacapi ed era felice di scaricare sul servizio di cure palliative, unità operativa di cure palliative, i casi che potevano diventare difficili.

– Ciao, Marco.

– Ciao, Giacomo.

– Buongiorno dottore.

– Buongiorno Sergio. Senti, Marco. La situazione è difficile. Una settimana fa è stato dimesso da Milano con l'intesa di stare in casa qualche giorno e di rimettersi in forze in attesa di essere chiamato per un altro ciclo di chemio.

– Il terzo, quarto?

– Il quinto! Tre giorni fa il paziente ha chiamato per sapere qualcosa e, in pratica, l'oncologo gli ha fatto dire di rimanere a casa ad affidarsi alle cure del servizio domiciliare.

– Dottori, scusate, sarà meglio entrare, ci stanno tenendo d'occhio dalla finestra. –

Dalla finestra del piano terra era spuntato un viso di donna. Il cancello in ferro battuto color antracite annunciò con un secco rumore metallico che qualcuno dalla casa dava agli ospiti il permesso di entrare. Entrammo nel giardino in fila, davanti il dottor Rossi, poi il dottor Lazzeroni e infine io, che non essendo né alto né robusto rimasi nascosto dagli altri due. Percorremmo i sei o sette metri che ci portavano alla porta d'ingresso seguendo una strada di mattoni gialli e, non so il perché, mi venne in mente la storia del mago di Oz.

Entrammo in una stanza semibuia, discretamente ampia, divani verde bottiglia in direzione dell'enorme e ultrapiatto altare televisivo, un cami-

netto con sopra le foto di famiglia con bambini piccoli e anziane matrone, un alto scaffale con molti dvd e pochi libri, un tavolino basso in cristallo con riviste femminili. Tutta la stanza era in coordinate tonalità di verde. Da un lato un tavolo rotondo era ingombro d'incartamenti clinici in buon ordine, preparati per la nostra consultazione.

La donna che ci accolse era la moglie Ivana. Si presentò, curata nel vestire e nell'atteggiamento, discretamente bella e discretamente affranta. Avrebbe dovuto avere intorno ai cinquant'anni ma il viso appariva liscio, senza rughe. Mah? Buttata sul divano a guardare video musicali, una ragazza intorno ai venticinque anni, con una specie di tuta marroncina, forse si dice tortora, calze antisvolo e i capelli biondi e ricci fermati in cima alla testa da farla sembrare un ananas. Tutto sommato una bella ragazza che non si alzò, non ci salutò, voltò appena la testa degnandoci di uno sguardo sfuggente.

– Lei è Eleonora – ce la presentò Ivana – è tornata ieri da Londra, dove sta studiando – volle precisare la madre: eccesso di orgoglio materno o parziale ammenda dell'eccessivo disinteresse filiale? Nella stanza accanto un'anziana signora.

– Lei è la mamma di Tomaso: Marina.

– Buongiorno signora, io sono Sergio, l'infermiere, e lui è il dottor Lazzeroni.

– Buongiorno, vi prenderete cura di mio figlio, vero? Sta tanto male, è tanto giù. Io... noi siamo tanto preoccupate.

– Smettila nonna di dire così! – Il rimprovero veniva dalle bocca di Eleonora, sempre distesa sul divano in sala.

La signora Marina aveva un vestito da casa scuro a fiori blu, sporco di farina, stava vivendo il suo dolore straziante cercando di rendersi utile in cucina, seguendo il primo e più forte istinto per una madre cioè nutrire il proprio figlio dal momento della nascita fino a quando si è in grado di farlo. Dato che altri abitanti della casa sembrava non ce ne fossero, seguimmo Ivana che indicando le scale ci disse – È di sopra, in camera. – Scomodo, la casa su più piani.

– Riesce a scendere le scale? – chiese Marco. Il dottor Rossi rispose che in teoria non dovrebbero esserci problemi di movimento, non per il momento almeno.

– Sono due giorni che sta di sopra, scende solo per i pasti – ci informò Ivana.

Salimmo la scala con gradini in pietra nera. La ringhiera e il passamano

erano in ferro battuto nero opaco, sulla parete erano appese foto di vacanze in villaggi in paradisi tropicali. Che tristezza! La stanza era in ombra, l'ampia finestra aveva le imposte chiuse. Lame di luce solare affettavano visivamente tutto ciò che incontravano. La camera era senza armadio, una porta a scomparsa vicino al letto faceva intuire una finta parete con cabina armadio, le pareti erano spugnate in colori pastello nelle tonalità del rosa. Sul letto matrimoniale s'intuiva la presenza di un uomo voltato di schiena, girato verso la finestra chiusa.

Tre buongiorno in rapida successione poco più che sussurrati non provocarono la minima reazione.

– Tommy, caro. Ci sono i dottori. –

Tommy-caro si voltò a fatica, si mise supino e cercò una posizione comoda. Il movimento era sciolto anche se lento. Tommy-caro era brizzolato, i capelli erano arruffati e la barba aveva più di tre giorni di trascuratezza; sembrava circa di un metro e ottanta, settanta chili di peso, la struttura osteo-muscolare faceva pensare a un tipo sportivo. Toccò al dottor Rossi fare le presentazioni:

– Tomaso, buongiorno. Questo è il dottor Lazzeroni e questo è l'infermiere Sergio Bosio.

– Cosa dovete fare?

– Siamo qui per aprire il servizio di assistenza domiciliare com'è stato suggerito da Milano.

– Va bene. Fate pure. – Datoci il permesso si voltò.

Depressione reattiva? Fase della rabbia? Maleducazione? Si presentò come un osso duro. Il dottor Lazzeroni decise al momento di essere molto tecnico: visitò il paziente, prese atto della terapia, si informò su eventuali sintomi particolarmente fastidiosi. A quanto pareva al momento non erano presenti sintomi, il dolore non risultava presente, era autonomo negli spostamenti, mangiava e beveva liberamente. Con alcune domande generiche e alcune più specifiche cercò di capire quanto Tomaso fosse a conoscenza della sua malattia e della prognosi. Le risposte erano più che altro grugniti a cui la moglie cercava di dare un significato comprensibile; la stanza divenne scomoda per noi. I medici dissero di andare di sotto per compilare cartella e leggere i referti. Uscimmo, ma mentre imboccavamo le scale, mi sembrò di vedere con la coda dell'occhio un'espressione soddisfatta sul volto del paziente.

– Marco, lasciami un foglio di diario che mi fermo qui a fare due domande al signor Tomaso. –

Se era una sfida, non volevo che vincessero troppo facilmente.

– Mi permetta di farle solo un paio di domande: che lavoro svolge?

Un grugnito.

– Non ho capito ...

– Non ho voglia di parlarne.

– Ah, è un lavoro così brutto? Non dobbiamo fare una conferenza, mi serve solo come raccolta dati. –

Mentre parlavo, non mi accorsi dell'ingresso di una ragazza molto giovane, intorno ai diciotto anni, magrolina, con le mani nella tasche di una felpa larga e deformata nera e viola, un paio di fuseaux neri e ciabatte di panno a forma di un qualche tipo di animaletto tenero e coccoloso.

– Mio papà è responsabile delle risorse umane di una multinazionale nel settore della moda.

– Chi è? – Feci finta di trasalire. – Grazie. Ciao, io sono Sergio, infermiere del servizio domiciliare.

– Buongiorno. Io sono Paola, la figlia minore. Posso restare?

– Direi proprio di sì, sei a casa tua. Ha detto prima che al momento non ha dolore, giusto? Né al movimento né a riposo?

– No!

– Papà, ogni tanto in bagno ti lamenti...

– Bè, sì. Ogni tanto quando sono seduto in bagno, mi fa male qui, sotto le costole. – Per un momento sorrisse alla figlia, allora qualcuno lo faceva ammansire.

– Probabilmente è la posizione. L'alvo, l'evacuazione, è regolare?

– Ma, sì! – rispose stizzito Tomaso.

– Riesce ad alimentarsi bene e sufficientemente?

Un grugnito.

– Sì – intervenne la figlia – mangia di tutto, magari non troppo elaborato...

– Sono stanco – Tomaso decise che la nostra conversazione era finita, ma io non ero d'accordo.

– Un secondo ancora e la lascio riposare. Riesce a bere senza difficoltà? Intorno al litro e mezzo al giorno?

Un grugnito.

– Non ho capito. – Non lasciai intervenire la figlia, lui era in grado di rispondere.

– Sì, bevo!

Marco mi chiamò in quel momento e ne approfittai per chiudere la

conversazione. Salutai padre e figlia e raggiunsi gli altri. Al centro dell'ampia cucina c'era un tavolo rotondo attorno cui erano seduti i due medici e la moglie, la madre era in piedi nell'angolo formato dal piano di lavoro e tormentava un cencio tra le mani. Di Eleonora, la figlia maggiore, non c'erano più tracce. Mi sedetti al fianco di Ivana mentre stava raccontando la storia della malattia di suo marito. Disse che i primi sintomi si presentarono al rientro delle vacanze di Pasqua.

– Eravamo andati in Tunisia. Quando tornammo a casa Tommy era inappetente, aveva leggeri dolori addominali. Una mattina si svegliò con gli occhi gialli e così andò dal dottor Perini, che è un nostro caro amico di famiglia, che gli disse che era epatite A o una gastroenterite e di aspettare qualche giorno. –

Segui una pausa di riflessione un po' troppo lunga per non suscitare il sospetto di qualche senso di colpa e/o d'imbarazzo. Si rivolse al dottor Rossi.

– Se fossimo venuti prima da te, forse l'avremmo preso in tempo...

– Non credo che sarebbe servito a molto, probabilmente avrei detto la stessa cosa di Perini, magari gli avrei prescritto degli esami ma non sarebbe cambiato niente. Questi sono tumori per cui non vale la regola della diagnosi precoce uguale migliore prognosi. – Bravo dottor Giangiacomo, una famiglia che affronta un tumore non ha bisogno di sensi di colpa aggiuntivi e inutili. Ivana riprese il racconto.

– Aspettammo più di una settimana ma le cose peggioravano, soprattutto il dolore era diventato molto forte. Mentre ero a Londra per una settimana di shopping con mia figlia Eleonora, Tommy andò in pronto soccorso per dolori addominali. Quando tornai, era ancora ricoverato e facemmo una visita dall'oncologo. A mio marito e a me risultò molto antipatico e decidemmo di andare dai migliori così tu ci hai consigliato Milano. In clinica a Milano hanno fatto tutto il possibile, hanno voluto fare anche un ciclo di chemio che sapevano già che non serviva ma hanno tentato lo stesso.

– Cosa gli hanno detto della sua malattia? – chiese Marco.

– Gli hanno detto che si tratta di un'infezione. –

Mi si formò un punto interrogativo in viso così grosso che ci fu un attimo di silenzio generale.

– E come avete giustificato la visita dall'oncologo e il centro tumori? – chiesi io sbalordito dalla capacità di mentire ai malati.

– A Milano gli hanno detto che era una grossa infiammazione che po-

teva degenerare in tumore e che quindi serviva della chemio che si usa in oncologia.

– E della prognosi? – aggiunse Marco.

– A lui non hanno detto niente. Dopo il secondo ciclo di chemio ero andata a chiedere come andavano le cose e l'oncologo mi disse che Tommy sopportava bene le cure e di continuare così; con noi c'era il medico specializzando e notai una faccia strana, così le chiesi delucidazioni; mi fece accomodare in un ufficio, perché eravamo in corridoio e, con una gentilezza e una sensibilità inaspettate, mi aiutò a capire che non c'erano più speranze, o meglio, che non ce n'erano mai state.

– Però hanno continuato a fare dei cicli di chemio. Lei ha parlato con suo marito di ciò? – chiese Marco.

– No, giacché là i medici non dicevano nulla, pensavo che si facesse così.

– Peccato che ci sia una legge che...

– Ne parliamo dopo – Marco m'interruppe perché vide che mi stavo scaldando e quello non era il momento per certe polemiche – Senta Ivana, lui chiede qualcosa? Lei pensa che sappia o che sospetti? Non so, ha letto qualcosa su internet?

– Non so. Con me non ne ha mai parlato, io cerco di distrarlo, non voglio che si parli di malattia o... di tumore. Cerco di dargli speranza, gli parlo delle vacanze che faremo, dei vestiti che mi voglio comprare, di cose così insomma...

– Se chiede qualcosa, è bene dargli una risposta anche perché se vede che le cose peggiorano vorrà sapere il motivo – disse Marco.

– Come umore è sempre stato così, depresso, scostante? – chiesi.

– Non è depresso – rispose la moglie. – Non vuole scendere, è stanco. Fino a ieri cercava di stare allegro, Eleonora si arrabbia se lo vede triste.

– Chi vive in casa? – chiesi.

– Ci sono mia suocera e la mia figlia minore, Paola. Eleonora al momento vive a Londra.

– Sanno tutti della situazione di suo marito? – chiese Marco.

– Sì.

– Tutti tranne lui. Le figlie come l'hanno presa? Chiedono qualcosa? – continuai io.

– Eleonora è stanca, non si sente di affrontare certi problemi. Studia e allora... mia suocera ci è di molto aiuto.

– L'altra figlia? – chiesi.

Caro lettore
potrai leggere il seguito acquistando il libro:

www.puntoacapo-editrice/acquisti

La storia toccante di una relazione umana e professionale. Gianluigi Repetto affronta il tema della malattia e del dolore con attenzione ai dettagli psicologici, senza costruire (per fortuna) un ennesimo romanzo sul tema, ma anzi lavorando quasi per sottrazione, con estrema leggerezza ed empatia, costruendo una storia a suo modo esemplare.

€ 10,00

In copertina:
Fotografia di Irene Brusa

